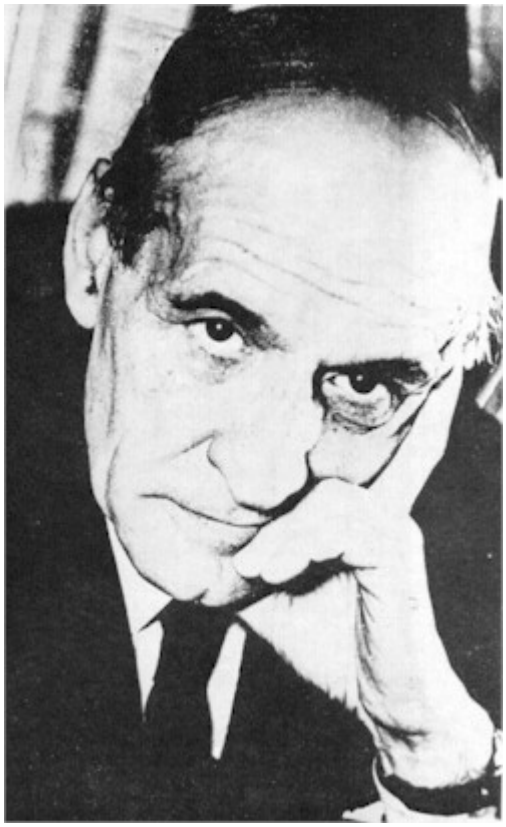
José Ortega y Gasset



Per una cultura dell'amore

ουσια

VISIT…

Ritorno al tema dell'Adolfo, all'argomento dell'amore. Nelle pagine precedenti ho lasciato passare l'equivoco multiplo che questa parola trasporta sempre con sé. Ecco un vocabolo dove si sovrappongono almeno tre significati diversi.

Dividiamoli.

Il caso di cui l'Adolfo racconta è quello tipico dell'Amore, ho detto. Con ciò voglio far capire che Constant analizza quei fenomeni erotici che sono i più frequenti, quelli di maggiore influenza sull'umanità.

Comprendere una parola significa sostituirla nella nostra mente con la percezione delle realtà stesse a cui fa riferimento. Quando una parola è ambigua, notiamo, analizzando la suddetta sostituzione, che le realtà alluse non hanno nulla o molto poco a che fare tra loro. Così accade con la parola amore.

In primo luogo ci imbattiamo in una classe di fenomeni spirituali che denominiamo amore per Dio, amore per l'arte, amore per la scienzia. E alla fine distinguiamo nell'amore quanto ci fa sentire l'attrazione sessuale. Non dubito che quell'amore sublime e questo amore corporale intervengano in qualche modo nel nostro "amore", in quello che intendiamo "amare una donna".

Però come non sentire che questa terza tipologia d'amore è nell'essenza completamente diversa dagli altri due?

Devo dichiarare che mi dànno fastidio le due solite tendenze di deformare "l'amore". L'una che pretende di conferirgli un'aurea metafisica e l'altra che intende ridurlo a prurito fisiologico. I tedeschi tendono verso il primo tipo, i francesi – tranne quando fanno i romantici , cioè da pseudotedeschi- verso il secondo.

Ricordo che il grande Hermann Cohen non tollerava che io non potessi soffrire "Le affinità elettive" di Goethe. Mi sono sempre chiesto che ci guadagna questa cosa così umana de "l'amore", aconl'elevarlo a potenza mistica e a intravedere dietro ad esso la mano degli Dei e della dea Natura. Sta bene che l'amante, amato, creda che con la sua amata sarà un tutt'uno inscindibile dalla notte dei tempi e per tutta l'etemità. L'incantesimo de "l'amore" deriva, in parte, dalla sua capacità poetica: popola di iridescenze il mondo attorno, lo addobba e lo abbellisce. Al vertice del processo amoroso, come sul monte Tabor, si organizzano transfigurazioni. C'è un minuto di Zenit, durante il quale i due amanti si giurano eterno amore. Purtroppo questo istante svanisce e con lui anche la potenza del giuramento. L'amore è morto in quel petto: però la religione, la morale, il diritto e perfino la polizia vi hanno sentito giurare e vi obbligano a trascinarne il cadavere per sempre nel vostro cuore. Nell'Adolfo brulica romanticismo sufficiente a conferire questo carattere tragico e una fisionomia di crimine all'ostinata insolvenza del giuramento amoroso.

Però l'incantesimo, in amore come in arte, sparisce o viene meno quando viene preso come realtà. Nel momento in cui la poesia risulta realtà svanisce come poesia. Nel momento in cui si mescola Dio – religione, morale, diritto o polizia – con i nostri sentimenti amorosi, questi assumono una sembianza di ineluttabili avvenimenti astronomici. Se l'amore nella sua pienezza produce questa illusione di eternità, non è un quid pro quo tragicomico richiedergli che realizzi addirittura la sua finzione? Questo significherebbe fare come quello scià persiano a cui un poeta raccontò di un paese dove nessuno moriva, e poiché non seppe condurvelo, ordinò che fosse mandato alla forca. Ma, signori, non era già un grosso merito il solo fatto di averlo immaginato? Come in molte altre cose, commettiamo qui un errore di prospettiva. Capite perché interessi tanto l'argomento allo Spettatore. Dobbiano prepararci al nuovo progresso con una senso della prospettiva. Diversamente, non giungeremo all'ampliamento dell'orizzonte.

La nostra cultura superficiale ci induce a proiettare tutto l'universo su di un solo piano invece di rispettare le sue molteplici dimensioni che gli procurano una dilettevole, illimitata concavità. Una affermazione sopprime così tutte le altre: la scienza la poesia, la poesia la scienza, ed entrambe la religione, e la religione entrambe. Si pensi al reazionario che trascina il passato sul presente con l'intento di sopprimerlo; si pensi al radicale utopista che si ostina a fare nella scena dell'attualità gesti destinati al futuro. Così non possediamo né passato né futuro, e rivolti verso l'uno o l'altro, diamo sempre le spalle al presente.

Lo stesso errore di prospettiva lo commettiamo con la morale. Ah, quanto dobbiamo parlare su questo con voce sommessa e confidente affinchè non ci sentano i giornalisti, che esagerano sempre tutto! Nessuna morale che sia tale si può compiere: le sue regole si elevano come schemi incorporei nel limite del nostro orizzonte vitale. Da lì esercitano il nobile compito di punti cardinali dello spirito. Non è un altro quid pro quo di indole simile al precedente che pretendiamo fare di ogni punto della nostra esistenza un punto cardinale? Si può andare verso il Nord o verso il Sud, però non si può raggiungerli: non sono due città che si incrociano sul cammino. Lasciamo dunque alla morale o all'insieme di regole la loro ideale lontananza: in quanto norme non possono e non devono essere realizzate. La preoccupazione contraria porta ad una di queste due immoralità: o l'affanno affinché siano praticabili, come suole dirsi, ci fa elevare alla dignità di norme rozze ricette estratte induttivamente dall'esperienza, o la vana esigenza di realizzare l'irrealizzabile semina nella nostra vita una costante inquietudine, un nocivo dualismo, scontentezza, sensazione di intimo insuccesso. Ciò non può essere, non può essere: un'interpretazione dell'Etica che obbliga formalmente l'uomo ad essere scontento di se stesso, prova ipso facto la sua falsità. E questa morbosa interpretazione dell'Etica è vigente da quando la Grecia svanì come un sogno fugace. Kant trascina all'estremo questo equivoco...

Però lasciamo ora Kant. Stavo parlando "dell'amore" e della sua illusione di eternità e della polizia e della prospettiva. Ecco cosa volevo dire: che l'errore più frequente di prospettiva consiste nel proiettare tutto sul piano reale. Ebbene: una delle dimensioni del mondo è quella virtuale, ed è importantissimo che impariamo a farvi riferimento.

Quasi interamente la cultura degli ultimi sessanta anni è una lotta contro il virtuale. È stata un'epoca che inventava con gusto ragioni di questo tipo: "Quando si crede di operare per puro beneficio del prossimo, non facciamo in realtà nient'altro che obbedire ad un egoismo più profondo". "Timore, allegria, tristezza, non sono in realtà timore, allegria, tristezza ma sensanzioni dei nostri muscoli e alterazioni del nostro polso". "Morale, arte, scienzia, religione, sono in realtà ombre che proiettate dalla nostra situazione econominca", ecc. Ecc,.

E neanche a dire che tali dottrine abbiano lasciato convincimento di errori.

Però questo non è il peggio: per caso alcune potrebbero addirittura risultare fondate. L'assurdità sta nell'intenzione che si portavano dietro. Supponiamo che la bellezza della Gioconda consista in un crampo particolare che la vista del quadro divino produce: viene per questo esclusa dall'universo, perde alcuni dei suoi carati la bellezza di Monna Lisa? Non continua ad essere bella come prima? Non conserva un suo valore specifico un mondo in cui i crampi hanno questa conseguenza virtuale?

Cercate di capire bene la mia critica. Lo non ho nulla da dire contro questo affanno per la realtà, al contrario, lo applaudo e lo predico. Ma una volta che sono arrivato al reale, mi volto e vedo che il virtuale continua a persistere, che è a modo suo, un'altra possibile realtà dove mi sento invitato a dimorare. Nel giardino ci sono due roseti: uno è quello che il giardiniere pota in aprile con le sue forbici arruginite; l'altro è lo stesso roseto il cui riflesso tremante trovo nell'acqua di un pozzo. Il primo mi dà il suo profumo e una lezione di botanica; il secondo – mi dite – è un'illusione.

Ebbene: io insisto perché apprendiamo a rispettare i diritti dell'illusione ed a considerarla come un aspetto proprio ed essenziale della vita. Separiamo il reale dall'immaginario; ma conserviamoli entrambi e sottomettiamo ognuno al suo esclusivo regime. Nessun torbido misticismo nasca dalla confusione di frontiera. Facciamo una fisica il più possibile rigorosa: sperimentiamo, ponderiamo, tagliamo il tessuto con il microtomo, stendiamo i pori della materia per vedere meglio la sua struttura. Ma non esauriamo in questo ciò la nostra energia mentale: conserviamo buona parte della nostra serietà per il culto dell'amore, dell'amicizia, della metafora, di tutto ciò che è virtuale.

Altrimenti vivremo in disaccordo con noi stessi e non eviteremo mai inutili crudeltà come quella che ricade sull'uomo quando ama, giura eterno amore e la società lo obbliga, ex amante, ad adempiere la sua promessa.

Tutto ciò sarebbe giusto se fosse possibile per l'amore scegliere tra giurare o no la sua eternità. Poiché in quel caso, l'uomo si renderebbe responsabile di quest'aggiunta posta volontariamente. Però in questo caso non esiste arbitrio. Non è l'amante che giura, ma è "l'amore" stesso, nella sua interezza, giuramento. Fintantoché la morale non riuscirà a

modificare la natura dell'amore, questi rimarrà il solo responsabile e non l'uomo su cui questi ricade.

Se analizziamo la fase culminante amorosa, la troveremo costituita dalla coscienza di assoluta compenetrazione: l'amante sente che la persona [1] dell'amata penetra nella sua fino all'ultima particella; egli si trova fuso e posseduto in essa. Egli, totalmente, appartiene all'essere amato; perciò il suo passato, e tutto quello che in esso è contenuto, esiste attualmente in forma di ricordo; perciò il futuro, e tutto ciò che in esso c'è esiste in forma di propositi, progetti, speranze e intenzioni. Quello che meglio qualifica questa situazione sta nel notare come risulti incompatibile con la più piccola riserva. È psicologicamente impossibile sentire contemporaneamente riserva e pienezza "d'amore". Ma ancora: questa consiste nel godimento di non percepire riserva alcuna e sentirsi trascinato completamente dalla persona che si ama. Un tale stato può durare di più o di meno, però ogni istante di durata si dilata per dare spazio a tutto il passato e il futuro di cui l'amante è a conoscenza. Col trascorrere del tempo, dove un orologio che fosse come un cervello conterebbe solamente un minuto, l'amante vi vive una esistenza senza limiti; perciò dal suo punto di vista, eterna. Non solo sente che ama in quell'istante, ma sente che non c'è nella sua coscienza un luogo in cui riporre il sospetto che in futuro egli non amerà. L'istante reale dell'orologio sperimenta una dilatazione virtuale dell'eternità e il giuramento di perpetua appartenenza è l'unica espressione di questo stato affettivo.

Se dunque c'è nell'uomo un atto pienamente morale, è senza dubbio questo giuramento che ascende da sé dalla intera personalità come la linfa negli alberi. Ed è sufficiente che sia durato un momento di pienezza "d'amore" perché questi sia giustificato e con lui tutte le conseguenze, Tali conseguenze sono a volte dolorose, a volte terribili. Commosso dinanzi a loro, Benjamin Constant ci parla nel prologo dell' "Adolfo" di crimini e di perversioni. Non è questo tagliare il nodo gordiano? Perché forse è normale per "l'amore" succedere a se stesso: forse la facoltà d'amare esige molteplicità successive di "amori" [2]. E allora abbiamo una contraddizione essenziale fra lui e le sue conseguenze. Mentre l'amore è buono e divino, le sue conseguenze sono infernali.

Ecco perché è necessaria la cultura dell'amore. Ogni cultura consiste nella risoluzione delle contraddizioni. La barbarie, invece, è la cecità per le contraddizioni che ci permette di rimanere in uno solo dei suoi termini.

La nostra epoca, stupidamente sensuale, è una di quelle in cui l'uomo ha meno pensato all'amore, è la meno colta nell' "amare". Fino all'estremo che debbo parlare de "l'amore" tra virgolette per avvisare che parlo di amore tra persone e non tra corpi.

Ma c'è qualcuno che crede che "l'amore" esista? Solamente quelli che credono nell'amore platonico, nel quale io non credo, e nemmeno Platone... E tuttavia già Plotino distingueva il divino Eros, dall'Urania Afrodite – quella che lui chiama Afrodite Pandemos – cioè l'amore di tutti, il volgare amore. Ed è a lui che mi riferisco. E vorrei mostrare che, lungi dal contenere forza mistica alcuna, è un triviale meccanismo psicologico che ad ogni istante sta funzionando in noi. Ma proprio perché è triviale, vi vedo una magnifica potenza pedagogica che dovevamo coltivare con molta maggiore dedizione.

---

[1] La nozione di persona è una delle vittime del XIX sec. È stata cancellata dalla cultura corrente. Quante persone hanno oggi uba chiara idea di cosa sia essere persona? E tuttavia da questa nozione dipende una parte del futuro. Ora non è possibile affrontare la questione.

[2] Perciò in un suo paradosso Stendhal affermava che il matrimonio è un'istituzione contra naturam.

(Para una cultura del amor [1917], Obras completas, Alianza, Madrid 1987,
vol. II, 140-144)
traduzione di Tiziana Licurgo